

Maggioritario ma senza bugie

di Franco Bassanini

In apparenza, il ragionamento non fa una grinza. Bene o male, abbiamo finalmente, anche in Italia, una democrazia maggioritaria. Una legge elettorale imperfetta, ma comunque maggioritaria, ha consentito agli italiani, il 27-28 marzo, di eleggere una maggioranza e un governo; e, di fatto, un presidente del Consiglio. Cominciamo dunque col prendere esempio dalle grandi democrazie maggioritarie. Dove non si fanno "ribaltoni". Dove le crisi di governo si risolvono ridando la parola agli elettori. Dove le leggi finanziarie e il bilancio si approvano in un giorno, prendere o lasciare. Dove il governo decide, pressoché su tutto; e l'opposizione si limita a controllare, e si prepara a governare.

Eccellente suggerimento. A due condizioni. Che i modelli che si prendono ad esempio esistano davvero; e non solo nella fantasia di autorevoli, quanto ignoranti opinionisti.

I modelli. In Inghilterra, scrivono autorevoli commentatori (italiani), il Primo Ministro decide lo scioglimento delle Camere: se si scolla la sua maggioranza, non si fanno ribaltoni, si torna a votare. Berlusconi, Fini, Ferrara, Previti concordano; e ribadiscono questo "incontestabile" dato di fatto su tutti gli schermi televisivi.

Ma il dato di fatto non è incontestabile. Al contrario. Qualche giorno fa, John Major ha rischiato una sconfitta parlamentare sui contributi britannici al bilancio dell'Unione Europea, per l'opposizione della pattuglia "euroscettica" del partito conservatore. Ha riunito il gruppo parlamentare conservatore, e ha minacciato di chiedere alla regina lo scioglimento della Camera dei Comuni. Non ha convinto la dissidenza euroscettica (si è poi salvato grazie al voto del gruppo irlandese); ma ha provocato un coro di proteste e di obiezioni dei costituzionalisti e dei commentatori più autorevoli. Tutti concordi nell'affermare che il potere di sciogliere il Parlamento spetta solo al capo dello Stato: e che la regina può sciogliere solo se constata l'inesistenza di una qualunque maggioranza.

Scrivo per esempio Peter Riddeil sul "Times" (21 novembre): «... la regina non può automaticamente concedere lo scioglimento della Camera, senza avere prima verificato se un altro leader conservatore possa guidare la maggioranza, ... e poi se i partiti di opposizione non siano in grado di formare una nuova "working majority"».

Dunque anche in Inghilterra, dove vige la legge elettorale maggioritaria secca che tanto piace a Pannella e Fini, e dove le elezioni hanno dato a un solo partito la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento, resta fermo il principio cardine di ogni democrazia parlamentare: che i primi ministri, e le maggioranze, si fanno e si

cambiano in Parlamento.

Ancora l'Inghilterra. Scrive Vertone, in un editoriale del "Corriere della Sera": «In quell'antica e sperimentata democrazia il governo prepara il suo piano economico annuale, e lo presenta poi alle Camere perché lo approvino o lo respingano in blocco. Prendere o lasciare». E Giuliano Ferrara ribadisce: «In Inghilterra la legge finanziaria e il bilancio passano in un pomeriggio». E il ministro del Tesoro Dini conferma «Finanziaria e bilancio, nelle grandi democrazie, come in Inghilterra, non sono emendabili». Vero? Falso.

In Inghilterra, il bilancio della spesa, dopo un lungo esame nelle commissioni, è sottoposto a un dibattito in aula di 22 giorni: i primi 19 (Opposition Days) sono riservati esclusivamente all'esame delle proposte dell'opposizione. Il Finance Act (entrate) è soggetto a due successive letture di diversi giorni. Quanto agli emendamenti, il Parlamento può direttamente votare riduzioni di spese e riduzioni di entrate (e così, il 7 dicembre, ha bocciato l'aumento dell' Iva sul gas e l'energia elettrica proposto dal governo Major).

E negli altri Paesi? Leggi finanziarie e bilanci sono sempre emendabili nel senso della riduzione di spese e/o dell' aumento di entrate (Francia, Germania, Spagna), e anche nel senso dell'aumento di spese, purché compensate da equivalenti riduzioni o aumento di entrate (Germania, Spagna). Negli Stati Uniti, poi, l'iter parlamentare del bilancio dura nove mesi, e il congresso ha pieni poteri in materia, pur dovendo restare entro i tetti da esso stesso stabiliti (Budget Enforcement Act del 1990). E l'opposizione repubblicana, nel 1993, ha addirittura dichiarato l'ostruzionismo sul primo bilancio di Clinton, costringendo la maggioranza democratica ad accettarne una radicale revisione.

Dunque, anche nel modello americano il governo non è un decisore onnipotente, il Parlamento non si limita a ratificare le proposte del governo, l'opposizione non ha solo poteri di controllo. Anzi. Nella legislatura 92-94, l'opposizione repubblicana ha dichiarato l'ostruzionismo su 28 progetti di legge, ne ha completamente affossato 18 (tra cui la riforma sanitaria di Hillary Clinton), ha costretto a cambiarne radicalmente 10. E ha, poi, vinto le elezioni.

La verità è che, in Italia, troppi confondono la democrazia maggioritaria con una sorta di decisionismo autoritario, di delega in bianco ad un leader. Dimostrano di non avere quella radicata cultura liberaldemocratica che è patrimonio comune delle grandi democrazie dell'alternanza: che consente di attribuire ad una minoranza di elettori (maggioranza relativa) il potere di conferire il mandato a governare, perché vi è la certezza che la maggioranza di governo resterà rigorosamente nei limiti stabiliti da regole, garanzie, controlli istituzionali posti a tutela delle minoranze, dei diritti e delle libertà dei cittadini, della correttezza del confronto democratico.

Tutto questo manca in Italia. Manca una maggioranza di governo legittimata dal voto degli elettori (Bossi ottenne i suoi voti, in marzo, escludendo un governo con Fini e viceversa). Mancano le regole, le garanzie, le istituzioni proprie di una

democrazia maggioritaria compiuta (a partire dal pluralismo dell'informazione, dalla pari opportunità fra le opinioni politiche nel sistema dei media, da una revisione del sistema delle garanzie costituzionali correlata all'introduzione del sistema maggioritario, dalla definizione di uno statuto dell'opposizione e di un sistema di autorità indipendenti).

Ridefinire queste regole, adeguare le garanzie costituzionali, riformare le istituzioni; e insieme riorganizzare il sistema politico, così da sottoporre in un domani agli elettori una limpida scelta tra progetti politici e programmi di governo alternativi, ma tutti costruiti sul terreno comune dell'adesione convinta ai principi e ai valori del costituzionalismo democratico e liberale (nel senso internazionale di quest'ultimo termine): questo è il problema che oggi la democrazia italiana deve affrontare e risolvere, utilizzando al meglio le esperienze e i modelli delle grandi democrazie.